

ALESSANDRO BUDA

ALLARME PER LA PROPAGAZIONE DEL «MALE EPIZOOTICO»

TENTATIVI DI PREVENZIONE NELLA ROMAGNA CISALPINA (1799-1801)

Il 17 luglio 1799 i Municipali riminesi inviavano delle lettere al porto di Cattolica e a quello di Bellaria mostrando la loro disapprovazione nei riguardi del Tribunale di Sanità veneziano. Quest'ultimo era considerato reo di non aver rispettato la norma di contumacia imposta «per riguardi di salute» alle navi provenienti dal litorale napoletano¹. Notevoli preoccupazioni erano infatti rivolte a quelle imbarcazioni che, partite dall'estero, sostavano nel porto di Napoli e giungevano poi, senza aver subito alcun controllo sanitario, nel Mar Adriatico.

Si lamentava che in questo modo venisse completamente elusa qualsiasi norma di sicurezza sottolineando come il supremo tribunale di Venezia non avesse «alcuna ragione di ricusare» una pratica in vigore da decenni. Nel prosieguo della lettera si criticava apertamente, e senza mezzi termini, l'ancoraggio concesso nel porto della città lagunare ad «alberi» (si trattava evidentemente di alcuni velieri) provenienti da Ragusa e dalla «Turca Albania» senza che questi ultimi fossero sottoposti ad alcun controllo igienico-sanitario.

Prima di spiegare ulteriormente i motivi delle preoccupazioni dei municipali riminesi relative ai controlli portuali, è necessario chiarire perché la lettera appena citata faccia riferimento al Tribunale sanitario veneziano definendolo come «Supremo».

[N.B. L'indicazione delle fonti archivistiche data nelle note si riferisce costantemente al fondo del *Comune di Rimini*, serie del *Carteggio amministrativo*, buste 25, 19, ecc. (N.d.R.)]

¹ Archivio di Stato di Rimini (d'ora in poi ASR), b25, Lett. n. 2, al "*Porto di Cattolica e Bellaria, ai Sig.ri deputati alla sanità*", li 17 luglio 1799, Rimini. Si tratta ovviamente del testo originale della lettera che, redatta in due copie, sarebbe stata inviata ai porti delle due città elencate, situate geograficamente agli estremi opposti del Circondario riminese.

Nell'estate del 1799 con la provvisoria scomparsa, in seguito all'arrivo dell'esercito austro-russo, nel Nord Italia del governo cisalpino e l'imminente ripristino in Romagna di quello pontificio², la città lagunare aveva assunto funzioni di coordinatrice per alcune attività amministrative ed igienico-sanitarie del commercio marittimo che si svolgeva nell'alto bacino adriatico. Sembra inoltre che la città veneziana, o almeno alcuni suoi enti, al di fuori del colore politico delle amministrazioni portuali delle città adriatiche abbia mantenuto anche negli anni successivi una notevole autorità nel controllo dei traffici marittimi. Questo giustifica così l'appellativo assai lusinghiero usato nel rivolgersi al tribunale veneziano.

Il 23 luglio 1799 un'altra lettera veniva inviata al Tribunale sanitario di Venezia, e questa volta l'atteggiamento degli amministratori riminesi era radicalmente cambiato rispetto a quello precedente. Ci si dichiarava, infatti, completamente soddisfatti del recente comportamento assunto nei confronti di una imbarcazione proveniente dall'estero e sottoposta a dei severi controlli: «corrispondente del tutto ai nostri voti [...] è l'esito della seconda contumacia della nave»³.

Ci si può chiedere a questo punto quali siano i motivi specifici che avevano indotto le autorità riminesi prima a biasimare e poi a compiacersi del comportamento del Tribunale Veneziano. Tutto viene chiarito leggendo una lettera del 20 agosto, dove si manifestava apprensione e timore per «l'infausta notizia»⁴ di una «ripullulazione di contagio nell'Albania ottomana» e per la conseguente contumacia imposta alle imbarcazioni provenienti da quei luoghi.

Si comprende, quindi, che i precedenti comportamenti dei responsabili riminesi erano dettati dallo sforzo di limitare un contagio, verso il quale sembra che le autorità veneziane non avessero prestato la dovuta attenzione permettendo facili approdi alle navi provenienti, senza scali intermedi, dalle zone infette.

Quella che si stava cercando di circoscrivere era la propagazione di una malattia infettiva nota con il nome di Epizoozia, il cui virus colpiva gli animali ad unghia fessa, ovvero bovini, ovicaprini e suini. Vorrei ricordare che agli inizi del 1800 i metodi di profilassi non erano correttamente noti ma era

² Effettivamente nel periodo in cui i repubblicani amministrarono Rimini la Reggenza pontificia, aiutata dalle potenze alleate, tornò per ben due volte nella città. La prima nell'agosto 1799, e restandovi per un anno, la seconda nell'inverno 1800-1801.

³ ASR, b25, lett. n° 3, a *Venezia Al Regio Supremo Tribunale di Sanità*, li 23 luglio 1799, Rimini

⁴ ASR, B25, Lett. n° 4 a *Venezia Al Regio Supremo Tribunale di Sanità*, li 20 agosto 1799, Rimini.



Fig. 1. Proclama del 17 ottobre 1798 sulla pericolosa manifestazione dell'Epizoozia in alcuni territori confinanti con quelli cisalpini

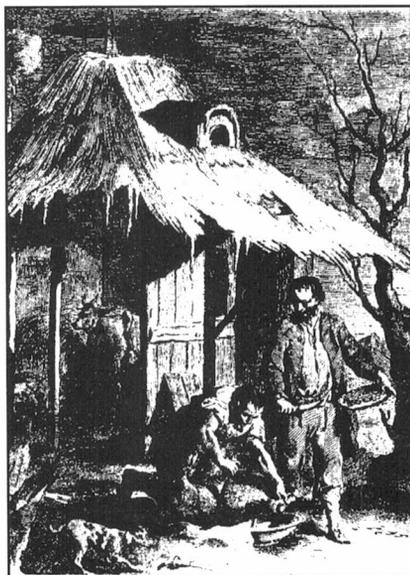


Fig. 2. Milano, Biblioteca Comunale Sormani. La proprietà di bovini e di suini era spesso motivo di prestigio, dato il valore anche monetario conferito a questi animali, per il mezzadro. Nella figura l'uccisione di un maiale, momento quasi rituale nel calendario della vita contadina, nel secondo Settecento

comunque certo che il “morbo epizootico” era altamente trasmissibile e causava epidemie che si estendevano a macchia d’olio.

Curioso è comunque il fatto che le lamentele delle autorità riminesi fossero rivolte a quelle veneziane che avevano sempre mostrato, sia nel secolo corrente che in quello passato, notevole attenzione al rispetto di severe norme sanitarie e di “accortezza per l’introduzione delle merci per via marittima”⁵. I traffici, i commerci e le gravi epidemie, scoppiate con maggiore frequenza che altrove e a causa proprio degli intensi rapporti commerciali, fecero sì che nella città lagunare il problema della salute pubblica fosse sentito sin dal medioevo⁶.

⁵ P. SELMI, *Il magistrato di Sanità*, in *Difesa della Sanità a Venezia - Secoli XIII e XIV*, Venezia 1974, p. 45

⁶ G. MIGLIARDI O’ RIORDAN COLASANTI, *Le professioni sanitarie in Difesa della sanità*, a cura del Ministero per i beni ambientali e culturali e Archivio di Stato di Venezia, Venezia 1979, p. 80

Già alla fine del XVIII sec. si aveva avuto sentore che in Erzegovina era scoppiata una epidemia epizotica⁷ e che lo stesso morbo si era manifestato, secondo un proclama emesso da Milano il 17 ottobre 1798⁸, in alcuni territori dello Stato Sardo. Ma, considerando la lontananza dei luoghi interessati e l'estraneità di quelli romagnoli ad una possibile diffusione del contagio, la società locale non sembrò prestare particolare attenzione al fatto. Anche l'emergenza dell'epidemia bovina del settembre 1796⁹, che aveva indotto alcuni abitanti del circondario riminese a formare degli approssimativi cordoni sanitari, non era dimenticata, ma comunque relegata ad un avvenimento passato e posto in secondo piano.

Eppure si trattava di un morbo che attaccava il bestiame, compromettendo quindi il patrimonio economico non solo delle città portuali, facilmente esposte al contagio, ma anche dei vicini entroterra.

È infatti del 26 agosto 1799 una lettera¹⁰ con cui i Reggenti ferraresi, venuti a conoscenza dell'evento, chiedevano «gentilmente» al Municipio di Rimini come «far in ogni emergenza» per premunire «la pubblica salute dal contagio». Sempre costoro informavano di essere purtroppo sforniti di un esemplare dell'editto del 12 mese corrente emesso a riguardo del «dispiacevole» evento, e ne richiedevano una copia per potersi uniformare alla «determinazione» di tutto il «dipartimento». Il fatto che la reggenza ferrarese fosse sfornita di una copia dell'editto evidenziava sia l'impreparazione amministrativa delle singole autorità che una diffusione del contagio ancora limitata a zone particolari.

Le origini dei contagi nelle epidemie dei precedenti periodi storici si potevano rintracciare nelle vie di comunicazione terrestri tra stati e regioni, ma nel caso della presente epizoozia i contatti marittimi possibili attraverso il porto di Rimini erano ugualmente pericolosi di quelli che potevano avvenire attraverso le strade costiere o quelle provenienti dai vicini appennini.

⁷ ASR, b19, Lett. siglata "Ravenna li 4 giugno 1796" inviata alle Illustrissime Signorie di Rimini. Si parla di malattie contagiose simili all'epizoozia che in Erzegovina si erano avvertiti sin dal 1784. Addirittura nel riminese si era diffuso il sospetto di pericolose epidemie epizootiche diffuse nei territori dell'Impero Ottomano fin dal 1778. Si pensò che da lì si potesse facilmente propagare anche alle coste italiane e il primo di settembre il porto di Rimini fu chiuso al traffico "con catena" e furono sottoposti a rigorosi controlli "i legni sì nostrani e sì forestieri". Tonini, *Rimini dal 1500 al*, cit., p. 706.

⁸ ASR, b23, Editto del 26 vendemmiale anno VII repubblicano, Milano.

⁹ *L'ottantanove in Romagna*, a cura di D. Mengozzi, Bologna 1990, p. 60

¹⁰ ASR, b25, Lett. n° 6 a Ferrara, *Al Regio Ufficio di Sanità* 26 agosto 1799, Rimini.

Spesso le rotte tra i porti mediterranei tracciavano inconsapevolmente anche gli itinerari dei contagi, e le precauzioni assunte dalle città costiere “valevano ben poco di fronte alla pratica diffusa di contraffare le bollette di sanità che i capitani dei vascelli erano tenuti ad esibire alle dogane”¹¹. Inoltre i timori dei controllori di sanità erano incrementati dalla consapevolezza che i singoli comandanti di nave tendevano facilmente a contraffare le loro patenti sanitarie. Questo accadeva in special modo se si aveva urgenza di scaricare le merci trasportate, ne erano esempio le graminacee, per impedire che marcissero.

Si comprende, quindi, quanta importanza fosse attribuita al periodo di quarantena o di contumacia imposta alle imbarcazioni sospette, e si comprende anche il comportamento delle autorità riminesi a tal riguardo descritto all’inizio di questo saggio.

Nei decenni precedenti era lo stesso tribunale di Sanità di Venezia che, tramite delle notificazioni, imponeva diversi periodi di permanenza forzata nei lazzaretti a seconda della provenienza delle imbarcazioni e delle corrispettive patenti di sanità, “nette” o “sporche”¹², riferite a merci e passeggeri. P. Selmi evidenzia come la seconda metà del 700 sia costellata di proclami, notificazioni e dispacci con cui le autorità veneziane cercavano di regolare e controllare il traffico marittimo dell’intero bacino adriatico¹³. Particolarmente sospette erano quindi ritenute le merci ed i traffici provenienti dal porto di Ancona, secondo porto franco d’Italia dopo quello di Livorno e per questo frequentato da numerosi battelli provenienti dall’estero.

Se si considerano le maggiori epidemie, peste, vaiolo e colera, che hanno colpito durante l’età moderna il continente europeo si constata che, benché fossero chiaramente collegate ad alcuni fattori socio-economici, avevano in primo luogo un carattere esogeno, provenivano cioè dall’esterno, ed erano diffuse da veicoli estranei alle popolazioni locali. Per alcune di queste epidemie è possibile anche rilevare l’impotenza, o forse l’incapacità, delle contromisure adottate dinnanzi ad un evento in parte sconosciuto.

Un discorso analogo è possibile anche per l’epidemia epizootica in questione. Dopotutto anche se questa non costituiva, come si è constatato, una novità nè per la popolazione nè per le autorità sanitarie era pur sempre di natura esogena.

¹¹ G. CALVI, *La peste*, «Storia e Dossier», a. II (1987) n. 4, p. 12.

¹² F. CAVAZZANA ROMANELLI, *L'Ottocento*, in *Difesa della Sanità a Venezia*, a cura del Ministero per i beni ambientali e culturali e Archivio di stato di Venezia, Venezia 1979, p. 127.

¹³ SELMI, *Il magistrato di Sanità*, cit., pp. 45-48.

Sorge ora il problema assai complicato di individuare l'esatta provenienza del morbo. Sebbene molte lettere parlino di una sua probabile origine nella «Turca Albania»¹⁴, altre indicano le coste Dalmate come sede naturale del morbo, e negli anni futuri altri documenti faranno riferimento a minacce di contagio provenienti dall'entroterra delle provincie illiriche¹⁵. Nel 1800 il tribunale sanitario di Venezia indicava la nascita del morbo nei lontani porti della Spagna e più in particolare in quello di Cadice, ricordando pertanto «di aver assoggettato a giorni sette di riserva tutte le imbarcazioni derivanti da luoghi» sospetti e «interdendo poi assolutamente ogni approdo dalla Spagna»¹⁶. Se le informazioni su una precisa origine del morbo sono confuse è comunque certo che il contagio si era diffuso attraverso i trasporti marittimi provenienti dall'estero, propagandandosi inizialmente nei contadi delle località portuali sia della costa adriatica che di quella tirrenica. Ugualmente noto era che epidemie simili, gravanti unicamente sul bestiame, si erano verificate negli anni precedenti; nel 1783 veniva infatti affisso a Treviso un proclama che riportava minuziose norme inerenti alla «materia del contagioso morbo degli animali bovini»¹⁷.

Era peraltro risaputo che la profilassi più efficace per la prevenzione di questa patologia, e ancor oggi assai valida, erano l'esame meticoloso sugli animali di nuova introduzione e la disinfezione e il controllo dei mezzi di trasporto. Precauzioni dopotutto elementari che una buona gestione medico-veterinaria avrebbe dovuto presupporre.

Per quanto riguarda i territori affacciati sul Mar Adriatico sembra che quelli marchigiani siano stati i primi ad essere attaccati, con particolare virulenza, dal morbo. Nella «Marca»¹⁸ è infatti inserito il porto di Ancona, centro portuale e commerciale assai noto in tutto il Mediterraneo orientale, che tra i vari ed incessanti traffici favoriva inconsapevolmente la diffusione del contagio. Luigi Dal Pane ricorda che fin dalla prima metà del XVIII secolo questo porto godeva della privilegiata condizione di zona «franca»,

¹⁴ ASR, b25, Lett. n. 2 del 17 luglio 1799, cit.

¹⁵ CAVAZZANA ROMANELLI, *L'Ottocento*, cit., p. 128.

¹⁶ ASR, b25, Avviso a stampa, «Venezia, dall'imperial Regio Supremo Tribunale di Sanità» alla Municipalità di Rimini (d'ora in poi MdR), Venezia li 17 dicembre 1800.

¹⁷ SELMI, *Il magistrato di Sanità*, cit., p. 47. Si tratta del commento di un proclama emesso a Treviso il 16 ottobre 1783. L'originale si trova in Archivio di Stato di Venezia, *Stampe*, Sanità, busta C.

¹⁸ L. DAL PANE, *Il commercio dei grani nello Stato Pontificio nei secoli XVII e XVIII*, Bari 1939, p. 20.

per cui mercanti, negozianti e navigatori di “qualunque genere, tanto orientali che occidentali” giungevano liberamente con le loro mercanzie nel capoluogo marchigiano «per ivi trattare, negoziarle, e disporle a loro piacere, di transito o sia accesso per mercatura, così ripartire, e ritornare a pieno arbitrio»¹⁹.

È proprio ad una cittadina poco distante da Ancona, Senigallia, che il primo settembre 1799 si inviava, da parte delle autorità sanitarie Riminesi: una lettera: «Quanto è serio il caso che le Sig.e Vostre Illus.me ci annunciano colla gentil.ma loro 20 scaduto agosto, dei bovini di Spalato approdati costi». Si comprende in questo modo che la piccola cittadina, ovviamente già interessata da casi di contagio, aveva offerto preziose informazioni sulla divulgazione del morbo, e per questo veniva ringraziata: «altrettanto saggie sono le cautele da loro [consigliate per] premunirsi da ogni sinistra conseguenza. Speriamo nell'aiuto di Dio, e nella vigilanza delle S.e Vostre Il.me di sentir terminato sul fatto così grave pericolo»²⁰.

Solo un mese prima gli stessi autori della lettera mostravano inspiegabilmente un certo disinteresse al problema, ostentando una moderata sicurezza e ammettendo che «abbiamo la massima compiacenza delle sicurezze dataci dalle Sig.rie Vos.e Ill.me per lettera 6 corrente che niun male sia avvenuto nel noto caso de bovini di Spalato»²¹.

Nel mese di settembre l'atteggiamento delle autorità riminesi sarebbe, come si è già constatato, radicalmente cambiato e il giorno 21, dopo aver ricevuto la notizia di alcuni decessi accaduti nella vicina campagna, abbandonavano definitivamente quel senso di tranquillità che caratterizzava la precedente lettera e ammettevano, quasi per giustificare la loro scarsa lungimiranza, agli stessi responsabili sinigalliesi che «era in noi la speranza [...] di non sentire nessuna molestia conseguenza del caso dei bovini comunicatoli colla loro circolare 30 scaduto Agosto»²². Si nota, quindi, che ora gli ufficiali Sanitari riminesi erano propensi ad esaminare attentamente anche gli avvisi non specificatamente diretti al loro Municipio ma comunque riguardanti le «prudenti cautele [...] praticate sul momento per confinare il morbo nel recinto del deperimento [...]. Sensibile perciò è il comprendere ora [...] gli

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ ASR, b25, Lett. n° 7 a Senigallia = *Alli sig.ri Provvisori alla Sanità* = Primo settembre 1799, Rimini.

²¹ ASR, b25, Lett. n° 8 a Senigallia, = *Alli Sig.ri Provvisori alla Sanità*, 8 agosto 1799, Rimini.

²² ASR, b25, Lett. n° 9 a Sinigallia = *Alli Sig.ri Provvisori della Sanità* = 21 settembre 1799, Rimini.

attacchi, e mortalità, datsi in alcuni di codesti villaggi con segni caratteristici di contagio». Si comprende assai bene come gli eventi accaduti nel Sinigaliese, ed i provvedimenti presi da quelle autorità, abbiano influito notevolmente sul comportamento e il modo di agire delle autorità riminesi. Quest'ultime, nella parte finale della lettera, non potevano esimersi da un'ulteriore invocazione di aiuto: «Confidiamo però nella divina provvidenza, e nella esatta vigilanza [...] che non abbia a progredire il male. Si degnino tenerci ragguagliati degli effetti con quella puntualità, con cui ci hanno favorito fin qui per nostro lume»²³.

Sempre gli stessi eventi sinigalliesi sono determinanti nel far assumere al tribunale Sanitario riminese un atteggiamento assai rigido e scrupoloso il 23 di Settembre 1799 nei confronti di una imbarcazione, di sconosciuta provenienza, approdata nel porto locale. Si ordinava infatti, «in vista della comune salvezza», di vietare nel modo più assoluto ogni «minimo commercio con gli uomini ed effetti di detta barca»²⁴. E per premunirsi maggiormente si ordinava di condurre l'equipaggio del piccolo mercantile «in quel Lazaretto sotto la guardia di Sanità».

L'esistenza del suddetto «Lazaretto», riferito quest'ultimo ad un luogo sorvegliato dalle autorità competenti, non trova riscontro nei documenti che descrivono le prime attività amministrative della Repubblica Cisalpina nel riminese. È quindi probabile che la sua creazione sia stata unicamente suggerita dalla diffusione del contagio e dalla volontà di premunirsi dalle sue drammatiche conseguenze.

Vorrei ricordare che nel 1801 l'esistenza di strutture sanitarie simili ai lazzaretti non era più collegata all'immagine di una epidemia pestilenziale, per circoscrivere la quale questi presidi sanitari avevano ricevuto una triste notorietà. Già negli anni trenta del '700 era d'uso che i lazzaretti fossero impiegati come ricovero per i malati destinati alle «purghe»²⁵, come avveniva per i sifilitici cronici, scorbutici ed accattoni in genere che suscitavano la pubblica ripugnanza²⁶.

A questo punto occorre specificare che il morbo epizootico aveva fama, a quanto risulta dalle lettere, di provocare anche il contagio di persone. Effettivamente i casi documentabili di persone dichiarate decedute in conse-

²³ *Ibid.*

²⁴ ASR, b25, Lett. n° 10 a Rimini = *Al sig. conte Lorenzo Garampi comandante, li 24 settembre 1799*, Rimini.

²⁵ E. BRAMBILLA, *La medicina del settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, *Storia d'Italia*, Annali 7, *Malattia e Medicina*, Torino 1984, p.114.

²⁶ *Ibid.*



Fig. 3. La zona di congiunzione tra Romagna e Marche in una mappa del 1755 pubblicata in Roma. Il confine ufficiale tra le due legazioni non avrebbe subito in età cisalpina grosse modifiche. Anche se i punti di passaggio tra le due regioni erano numerosi, le autorità riminesi rivolsero particolari premure alla sorveglianza dei traffici provenienti da Pesaro attraverso la strada costiera

guenza del contagio saranno pochi, e probabilmente si trattava di individui precedentemente colpiti da altre malattie che in coincidenza ad una violenta diffusione del morbo peggioravano le proprie condizioni dando così luogo ad errate valutazioni sulle cause del loro male. Inoltre ritengo che l'eco di questi decessi imputati erroneamente al contagio sia stato impropriamente esagerato dall'ignoranza e dalla paura collettiva dinnanzi ad una minaccia completamente sconosciuta. Si ha anche l'impressione che alcuni responsabili comunali condividessero con la popolazione questo sentimento di inquietudine e quasi di smarrimento.

Ritengo quindi che non abbia assolutamente alcun collegamento con il contagio epizootico il fatto verificatosi agli inizi del 1801²⁷ di alcuni marinai che «appena sbarcati» nel porto di Rimini asserivano di esser stati attaccati

²⁷ ASR, b40, Lett.de "La sezione municipale di Polizia alla commissione di Sanità", Rimini li 2 germile anno 9° repubblicano (23 marzo 1801).

da violente «febbri». La locale sezione di Polizia ne informava la vicina Commissione sanitaria affinché si «possano prendere le necessarie disposizioni [e] siano detti malati tenuti colle debite cautele». Sembra che i mittenti della lettera fossero, come già riportato, particolarmente colpiti da questo evento riferendo che era «loro istituto l'invigilare anche su questo ramo di Polizia della maggiore importanza, per evitare i funesti progressi di tutti que' malori che si potessero scuoprire contagiosi».

Credo che il caso appena descritto rappresenti sostanzialmente come le conseguenze di alcuni stati di precaria salute potessero facilmente essere mal interpretate: dopotutto i malori avvertiti dai marinai potevano rientrare all'interno delle consuete maldisposizioni avvertite al loro arrivo in terraferma dopo un lungo viaggio in mare.

Il 24 settembre 1799 le autorità municipali di Rimini per assicurarsi un rigoroso rispetto delle norme sanitarie, inviavano ai «Signori provvisori alla Sanità» di Pesaro una lettera²⁸: «Pensasi che sia giunta anche alle Sig.e Vostre Ill.me la circolare dei Sig.ri Provvisori alla Sanità di Senigallia, relativa agli attacchi manifestatisi in alcune stalle di quel territorio sopra 32 bovini, in gran parte periti con segni caratteristici di contagio, ci lusingavamo che elle avessero [adottate] le cautele per preservare il loro territorio [...] dal comune pericolo».

In questo caso il comportamento delle autorità riminesi era dettato da uno scrupolo forse inutile dato che i destinatari della lettera dovevano obbligatoriamente essere a conoscenza prima di qualsiasi altro di eventi accaduti in una città confinante.

Il caso dell'imbarcazione requisita nel porto di Rimini il 23 settembre continuava a destare notevoli preoccupazioni. La conduzione del suo equipaggio nel «Lazaretto» è oggetto di una corrispondenza fra il Tribunale Sanitario locale e il Comandante della città, Lorenzo Garampi. Quest'ultimo veniva informato della decisione di fissare «ai noti contumaci il periodo ordinario di osservazione di sette giorni. Spirati questi senza che sia accaduta in quegli individui cosa che interessi la loro salute, verranno ammessi a libera pratica»²⁹. Si precisava inoltre che se lo stesso Lazaretto, custodito dalla «sentinella de guardiani di Sanità», non fosse stato ritenuto dal comandante abbastanza sicuro al suo compito, si sarebbe provveduto «in quel modo che crederà conveniente, osservate però le discipline di sanità, e colla intelligenza, ed assistenza del nostro deputato».

²⁸ ASR, b25, *Let. n. 11 a Pesaro = Sig.ri Provvisori alla Sanità = li 25 settembre 1799*, Rimini.

²⁹ *Ibid.*

Agli inizi di ottobre 1799 le autorità riminesi, già allarmate per «l'infau-
sta notizia» di nuovi decessi «manifestatisi ne bovini di alcuni villaggi di
Sinigallia»³⁰, inviavano a Pesaro due persone incaricate di constatare quali
«misure siansi prese [...] riguardo all'allontanamento del morbo contagioso
che pensiamo ripulluli di nuovo»³¹.

Sembra che entrambi gli inviati, si trattava dei noti cittadini Giovan
Battista Agolanti e Giacomo Garrattoni³², avessero piena libertà di decisio-
ne nel «combinare con le Sig.rie Vostre Ill.me quei provvedimenti che sono
sul momento necessari». Gli stessi inviati erano anche autorizzati, nei casi
più estremi ed irrimediabilmente compromessi, a «togliere il commercio»³³ con
i territori marchigiani.

Non bisogna sottovalutare il significato di queste ultime parole: sembra
infatti che la lettera abilitasse addirittura l'Agolanti ad interrompere l'intero
flusso commerciale diretto e proveniente dal territorio marchigiano verso
quello riminese. Le drammatiche conseguenze che si sarebbero create per
l'economia locale avrebbero avuto ripercussioni non solo sulle attività eco-
nomiche ma anche sulla vita sociale, influenzando negativamente l'occupa-
zione del popolo minuto, degli artigiani e dei mercanti; per questo ritengo
che le disposizioni impartite ai due inviati riminesi avessero l'obiettivo uni-
camente di sollecitare le autorità marchigiane ad un controllo maggiormente
severo della situazione e, nelle più nere eventualità, ad interrompere unica-
mente la vendita ed il trasferimento dei singoli bovini fra i due territori.

Nello stesso giorno un'altra lettera veniva inviata alla piccola località di
Vergiano. In questo caso la piccolezza del paese, probabilmente una parroc-
chia di campagna, consentiva di corrispondere solo con il parroco del posto.
Con notevole premura si informava costui di un fatto che avrebbe potuto
avere conseguenze imprevedibili su tutto il circondario: «Ci vien supposto
che [...] nella possessione del Cassino de Sig.ri fratelli Pivi, di varie cose, e

³⁰ ASR, b25, Lett. n° 13 a Cattolica = *Ai sig.ri deputati della Sanità* = lì 29 settembre 1799, Rimini.

³¹ ASR, b25, Lett. n° 14 a Pesaro = *Al Cesareo Regio Magistrato Provvisorio* = 6 ottobre 1799, Rimini.

³² Giovan Battista Agolanti, proveniente da una famiglia nobile di origine toscana, avrebbe comandato negli anni successivi, ma già lo aveva fatto nel 1799, la locale Guardia Nazionale mentre Giacomo Garattoni sarebbe stato nominato il 26 luglio 1815 membro della Congregazione governativa provvisoria di Romagna con il ripristino definitivo dello Stato della Chiesa in Italia. Tale congregazione risponde all'autorità di monsignor Tiberio Pacca, Presidente della stessa e Delegato apostolico in Romagna il 19 luglio precedente. S. BERNICOLI, *Governi di Ravenna e di Romagna*, cit., p. 117.

³³ ASR, b25, Lett. n° 14, cit.

in un podere del sig. Ettore Diotallevi siano morti parecchi bovini»³⁴. Per questo si sollecitava il parroco ad accertarsi dell'accaduto e ad inviare immediatamente precise informazioni ai mittenti della lettera, i quali avevano a disposizione solo notizie approssimative che non riportavano nè la «quantità nè qual sia stata la natura della [...] morte» di detti bovini..

Nella parte finale della lettera i municipali riminesi assicuravano il parroco della loro «discretezza» nel trattare eventuali notizie allarmanti, e nello stesso tempo lo ammonivano con la frase «si curi del di lei impegno» sperando che costui non lasciasse nulla al caso.

Lo zelo con cui veniva avvertito il parroco è giustificabile sia con la drammaticità del momento sia con il timore che le richieste caddessero nel vuoto e l'importanza di queste ultime venisse sottovalutata. Forse si era in parte coscienti del fatto che nelle campagne non sempre le precauzioni sanitarie venivano rispettate alla lettera e che gli stessi curati, così come la maggior parte dei contadini, non avevano molta fiducia nell'arte medica³⁵.

Da una lettera del 7 ottobre 1799 si viene a conoscenza che numerose comunità dei vicini paesi marchigiani e romagnoli, avvertendo sensibilmente il pericolo del contagio epizootico, avevano organizzato una riunione a Pesaro «sull'oggetto di preservare i rispettivi nostri territori, ed il resto di questa provincia dall'epizootica»³⁶.

Una conferma che fosse proprio in alcune località marchigiane il focolaio in cui il morbo attecchì con particolare virulenza, la si trova in una lettera inviata ai «Signori conservatori di Sanità»³⁷ di Sinigallia. Qui i soliti mittenti esprimevano il proprio rammarico per «il riscontro della nuova insorgenza epizootica» che si era manifestata insospettatamente nel loro territorio, quando invece si sperava «che fosse del tutto sopita».

Non ci si tratteneva, comunque, dall'enunciare una severa nota di biasimo nei confronti di chi doveva sorvegliare con cura i luoghi sospetti, considerato che il contagio era «ripullulato in alcune delle medesime stalle già infette». Questo, si riportava, «ci fa dubitare che i custodi delle medesime non abbiano usati gli esurghi prescritti dalle buone regole di Sanità»³⁸.

³⁴ ASR, b25, lett. n° 15 a *Vergiano* = *Al signor Parroco* = li 8 ottobre 1799, Rimini.

³⁵ V. TONELLI, *Medicina popolare romagnola*, Imola 1981, p. 5.

³⁶ ASR, b25, Lett. n° 17 "a *Pesaro, Fano* = *Alli Ces. Regi Magistrati*" 7 ottobre 1799, Rimini.

³⁷ ASR, b25, Lett. n° 16 "a *Sinigallia* = *Alli Sig.ri Conservatori di Sanità*", li 5 ottobre 1799, Rimini.

³⁸ *Ibid.*

Agli inizi di ottobre del 1799 il contagio sembrava attenuarsi e gli ufficiali sanitari di Rimini ringraziavano i colleghi Veneziani per aver loro comunicato la «prossima calma del contagio nell'Albania Ottomana»³⁹. Il vivo desiderio di arrestare definitivamente il morbo induceva le autorità riminesi ad inviare sia al porto di Cattolica che a quello di Bellaria delle lettere in cui si esprimeva soddisfazione per le tranquillizzanti notizie appena ricevute, riportando che il «contagio dell'Albania Turca è ridotto in un aspetto che promette vicina calma»⁴⁰. A conferma di ciò si informava che si era deciso di ridurre ad una settimana il periodo di contumacia, originariamente «di giorni 14», imposto alle imbarcazioni provenienti dalle Bocche di Cattaro e dallo Stato di Ragusa.

Il giorno seguente (9 ottobre 1799), nonostante si fosse a conoscenza della fase decrescente del contagio, si chiedeva ai paesi del vicino appennino romagnolo-marchigiano di controllare i bovini che giungevano da zone sospette, suggerendo anche di interrogare i «bifolchi» che li accompagnavano «se sulle loro bestie cadano fondati sospetti per impedirne [...] l'avanzamento nel nostro territorio»⁴¹.

Queste premure non erano assolutamente eccessive se si considerava che agli inizi dell'anno seguente (1800) si sarebbero nuovamente verificati pericolosi casi di epidemie epizootiche «in Toscana, ed in alcune località di codesto stesso dipartimento»⁴².

A questo punto è utile chiarire che la diffusione del morbo non riguardava unicamente i contadi a ridosso delle principali città portuali, dove inizialmente si diffuse il contagio, ma anche quei luoghi dell'entroterra lontani dalla costa.

È il caso di Brisighella e Faenza, «disgraziatamente»⁴³ contagiate dal «male epidermico» secondo una lettera del 9 ottobre 1800. In questo caso la lontananza dei territori costieri veniva parzialmente annullata sia dalla relativa rapidità dei collegamenti terrestri sia dalla pratica, assai diffusa, del

³⁹ ASR, b25, Lett. n° 18 «a Venezia = Al Regio Supremo Tribunale di Sanità, Rimini dall'ufficio di Sanità li 8 ottobre 1799».

⁴⁰ ASR, b25, Lett. «al Porto di Cattolica e Bellaria. Ai deputati alla Sanità» 8 ottobre 1799, Rimini.

⁴¹ ASR, b25, Lett. n° 20 a Cattolica = Al deputato alla Sanità = li 9 ottobre 1799, Rimini.

⁴² ASR, b30, Lett. de «Dall'Imperial Regio Supremo Tribunale di Sanità», li 17 dicembre 1800, alla Mdr.

⁴³ ASR, b40, Lett. de «La Commissione d'annona, e sanità alla Mdr», Forlì, 17 vendemmiale anno 9° repubblicano (9 ottobre 1800).

commercio di bestiame, veicolo del contagio. A questo proposito la Commissione d'Annona di Forlì informava⁴⁴ delle precauzioni da lei adottate: «La misura da noi presa per impedirne la propagazione [del morbo] fu di proibire i mercati di simili bestie; indi fu da noi offerto un reclusorio⁴⁵, per ivi custodire le bestie malate».

Il 17 dicembre 1800 il Municipio riminese informava quello sinigalliese della decisione di «assoggettare a giorni sette di riserva tutte le imbarcazioni derivanti dai luoghi e porti esteri»⁴⁶ che non rispettavano severe norme igieniche, ed «a giorni quattordici quelle» provenienti «dal Portogallo, Francia, Nizza, Villa Franca, e Riviera della Provenza», vietando in modo assoluto «ogni approdo» a qualsiasi nave proveniente dalla Spagna.

Inoltre lo stesso documento⁴⁷ imputava esplicitamente a Cadice l'origine del male. Preciserei comunque che i primi contagi si verificarono nel 1798, e in quell'anno non si fece alcuna menzione della città spagnola. Si potrebbe dunque imputare a questa città non tanto l'origine del male, ma un suo incremento. Durante una accurata descrizione delle regioni spagnole infestate dal morbo, in cui si annovera la Nuova Castiglia, l'Andalusia e la frontiera con il Portogallo, si riporta notizia di alcuni decessi avvenuti fra la popolazione.

Si parla infatti di «grande mortalità di persone e con minacce d'ulteriormente dilatarsi»⁴⁸. Considerate queste notizie la commissione centrale di Venezia imponeva «una ferma interdizione», con la conseguente «contumacia di giorni 28»⁴⁹, a tutte le navi provenienti da quei luoghi.

Nel gennaio del 1801 Giovanni Brigidi, «deputato di Sanità in Cattolica» esigeva dal Comune riminese «scudi sette e baj cinquanta»⁵⁰ per il servizio prestato in qualità di «guardia straordinaria dell'Epizoozia». Dalla stessa lettera si rileva che le persone addette al medesimo compito erano quattro. Il fatto che il signor Brigidi prestasse servizio in Cattolica non era insignificante. Infatti non solo questa città era dotata di un porto verso cui era necessario prestare continue attenzioni, ma era anche posta territorialmente davanti alla regione marchigiana, fungendo quasi da avamposto premonitore.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Veniva chiamato "reclusorio" il particolare recinto destinato all'osservazione delle bestie malate.

⁴⁶ ASR, b25, Avviso a stampa, "Dall'imperial Regio Supremo Tribunale di Sanità", Venezia li 17 dicembre 1800, alla MdR

⁴⁷ ASR, b25, Avviso a stampa del 17 dicembre 1800, Venezia, cit.

⁴⁸ ASR, b40, Lett. de "La Commissione di Sanità del Dip. d'Olona, alla Commissione di Sanità di Rimini". Milano, 2 piovoso anno IX repubblicano.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ ASR, b27, Lett. di "Giovanni Brigidi, deputato di Sanità in Cattolica" probabilmente spedita da Cattolica alla MdR, 20 gennaio 1801.

In questo caso il ruolo che il signor Brigidi assumeva non era affatto inconsueto, ma rientrava all'interno dei doveri delle guardie di Sanità, che in tempi di contagio dovevano appostarsi ai confini del territorio posto sotto il loro controllo. In questo modo si tenevano sotto sorveglianza le strade principali, i porti, e anche i valichi montani attraverso i quali gruppi di bestiame sospetti potevano penetrare inosservati nel contado riminese.

Vale a riprova di quanto detto una lettera già citata⁵¹ in cui si ordinava ai vari funzionari pubblici di controllare e interrogare i conduttori di bestiame che si accingessero a superare i confini del territorio riminese.

Accadde quindi qualcosa di simile, anche se più limitato nei suoi effetti, a quanto era accaduto occasione delle epidemie pestilenziali del XVI e XVII sec. Allora gli ufficiali di sanità disposero i loro addetti affinché regolassero minuziosamente il traffico locale e “perché nessuno, ottenendo un lasciapassare falso, pagando un'informatore o una guardia, riesca a trasportare il contagio”⁵².

Si è accennato al fatto che il morbo, benché diretto agli animali, fosse anche indicato come causa del decesso di alcune persone. Si dava infatti notizia che casi del genere si erano verificati nel borgo di S. Giuliano e in altri luoghi⁵³ poco distanti.

Corrispondendo con il comune riminese il 9 aprile 1801 la Commissione Sanitaria di Forlì riportava che «corrono qui delle voci non consolanti che in codesta vostra comune serpeggi una malattia quanto fiera [...]. Le notizie che d'altronde sono state ricevute da noi, ci avvertono che sino al numero di otto sono le morti giornaliere di codesta popolazione. Le voci, e le lettere che ci avvisano di questo eccitano il nostro zelo a procurarci le notizie le più precise [e] tramiamo sapere l'indole, la cura, il successo e le precauzioni prese»⁵⁴.

Occorre ripetere che anche in questo caso i responsabili forlivesi erano presumibilmente dotati di una scarsa preparazione e probabilmente avevano prestato poca attenzione a quanto accadeva al di fuori della loro circoscrizione. Infatti le suddette autorità rivolgendosi a quelle riminesi, oltre ad imputare la causa di 8 morti al contagio epizootico, scientificamente impossibile, mostravano di prestare facilmente attenzione a delle comuni voci di

⁵¹ Lett. n° 20, vedi nota 40.

⁵² CALVI, *La Peste*, cit., p. 25.

⁵³ ASR, b40, Lett. de la “Commissione Centrale di Sanità del Dip. del Rubicone alla Mdr”, Forlì 19 germile anno IX repubblicano (9 aprile 1801).

⁵⁴ ASR, b25, Lett. de “La commissione Sanitaria di Forlì alla Mdr”, Forlì 19 germile anno IX repubblicano.(9 aprile 1801).

piazza dimostrando non solo la loro scarsa professionalità ma, dato che costituivano un ente pubblico dotato di autorità sulla relativa comunità, una sostanziale immaturità verso l'incarico svolto. L'unica giustificazione che si può concedere al comportamento della commissione è che la completa mancanza di notizie certe avesse creato un certo disagio nell'ambiente forlivese, un disagio trasformato in poco tempo in affanno e forse in panico tale da rendere credibili notizie di scarsa attendibilità.

Bisogna rilevare che le notizie divulgate dalle diverse Municipalità, o Commissioni Sanitarie, erano in alcuni casi differenti tra loro, e spesso soggette ad interpretazioni individuali. Ne risultava che anche le pratiche di prevenzione e controllo del contagio non sempre erano identiche. Testimonianza ne era una citazione del 5 febbraio 1801 in cui alcuni funzionari del distretto riminese non ritenevano opportuno emettere dei provvedimenti suppletivi, come era stato fatto in altre zone, per prevenire una ricomparsa del contagio ritenendo che «l'accennato morbo è in notabilissimo decremento», limitandosi pertanto a mantenere in vigore le «misure di precauzione»⁵⁵ esistenti. Solo pochi giorni prima era giunta da Milano una lettera⁵⁶ di biasimo che imponeva alle autorità riminesi l'adozione di severe precauzioni dinnanzi alla possibilità di un ritorno del morbo epizootico. Come si spiega, dunque, il differente atteggiamento assunto dalle due autorità? Questo era in parte causato dalle diverse esigenze locali (la diffusione e le conseguenze del contagio variavano infatti da una zona all'altra) e in parte dalla disorganizzazione degli enti preposti ai controlli igienico-sanitari.

Concludendo, è facile osservare che la confusione regnante nella Repubblica Cisalpina, soprattutto nella sua organizzazione amministrativa, nonostante le innovazioni apportate rispetto a quella pontificia si rispecchiava nella gestione delle diverse realtà comunitarie, non escludendo nemmeno l'ambito sanitario. Va detto che comunque un efficace servizio igienico sanitario coincideva con un bisogno avvertito dalla popolazione Cisalpina indipendentemente dalla confusione creata dai cambiamenti politici del biennio 1799-1800. Si è notato che sia l'amministrazione repubblicana che quella pontificia dinnanzi al manifestarsi del contagio reagirono nello stesso modo ed identici furono non solo i provvedimenti con cui tentare di arrestare il morbo ma anche i timori, le preoccupazioni e le apprensioni suscitate nei diversi

⁵⁵ ASR, b40, Lett. de "La Municipalità Distrettuale di Rimini alla Commissione di Sanità" = Rimini li 14 ventoso anno IX repubblicano (5 marzo 1801).

⁵⁶ ASR, b40, Lett. del 2 piovoso anno IX repubblicano (22 gennaio 1802), cit

responsabili. Sebbene gli ideali politici differenziassero le due amministrazioni per le soluzioni di innumerevoli questioni economiche o sociali⁵⁷, non le diversificarono in nulla, a quanto sembra, dinnanzi ad un problema che riguardava tutta la società al di là di qualsiasi interpretazione politica.

Appare anche evidente che la comunità riminese disponesse di una capacità, nell'affrontare l'epidemia oggetto di questo saggio, superiore a quella di altre comunità della stessa Romagna. Una maggiore capacità che le conferiva anche una notevole autorevolezza visto che alcune città, anche appartenenti ad altre regioni, a lei si rivolgevano per ottenere informazioni.

In sintesi è possibile affermare che le autorità sanitarie rominesi si impegnarono responsabilmente per eliminare, o comunque arginare, la diffusione del contagio. Le quarantene imposte alle imbarcazioni, i controlli del bestiame locale e le scrupolose attenzioni poste alle vie di comunicazione sono il risultato di uno sforzo che cercava di allontanare e approssimativamente eliminare la malattia.

Agli inizi del 1801 sembrava che il morbo fosse in una fase di decremento⁵⁸, e da Milano giungeva la notizia «che si ha la più decisa certezza non solo della cessazione della malattia, ma la certezza ancora, che siano state eseguite nei paesi infetti le più grandi misure di espurgo e di pubblica cautela». Si raccomandava comunque di non abbandonare le misure precauzionali adottate in passato, come quella di quarantena, che «non verranno abolite senza un preventivo avviso»⁵⁹.

Le prime manifestazioni del contagio epizootico si manifestarono nel 1798, ma solo agli inizi del 1801 si giunse ad un suo ridimensionamento. Il periodo sia di maggiore intensità che di esaurimento del morbo coincide con quello dell'alternarsi politico-militare di repubblicani e pontifici in Romagna e c'è da chiedersi se il contagio non sia stato in una qualche misura frenato dalle attività militari. Forse queste ultime, impedendo i commerci e le relazioni interstatali, ostacolarono anche una maggiore diffusione del morbo.

⁵⁷ Significativo è a tal riguardo il comportamento delle autorità ecclesiastiche durante il loro ritorno in Romagna nel 1799. Infatti è documentato che l'apparato vescovile locale contribuì attivamente, diversamente da quanto fece con l'amministrazione cisalpina, allo sforzo della Reggenza pontificia teso a risolvere i problemi finanziari gravanti sulla regione.

⁵⁸ ASR, b40, Lett. de "La Commissione di Sanità del Dipartimento d'Olona alla Commissione di Sanità del distretto di Rimini", Milano 9 ventoso anno IX repubblicano (28 febbraio 1801).

⁵⁹ *Ibid.*

Negli anni immediatamente successivi al 1801 il contagio epizootico avrebbe continuato a manifestarsi solo episodicamente nel riminese ma ugualmente minacce di una sua pericolosa propagazione si diffonderanno qui nel 1804⁶⁰ dimostrando come malattie infettive a danno del bestiame costituivano un pericolo costante, anche se non sempre con conseguenze drammatiche, per proprietari terrieri ed agricoltori. All'interno di questo quadro l'intero Dipartimento del Rubicone risulterà interessato durante l'età napoleonica da contagi limitati rispetto a quelli degli anni precedenti ma anche dal timore che altri, dalle proporzioni ben più allarmanti, potessero svilupparsi. Conferma di questa atmosfera di continua tensione è, nel 1815, una lettera che la Delegazione Apostolica, tornata ad amministrare la Romagna, inviò al Podestà riminese avvisandolo di una «peste che si va di bel nuovo fieramente sviluppando nelle apposite provincie della Dalmazia»⁶¹.

⁶⁰ TONINI, *Compendio della storia di Rimini*, Parte seconda, dal 1500 al 1896, Bologna 1969, p.318.

⁶¹ ASR, b336, Lett. n° 9069 de "Dalla Residenza Provvisoria della Delegazione Apostolica al Signor Podestà di Rimini", li 30 Dicembre 1815.